

Sulla globalizzazione. Tesi a confronto

Per certi aspetti oggi il tema globalizzazione è molto meno di moda di quanto non fosse tre anni fa, quando tenemmo un incontro sull'argomento proprio in questa sede. Tre anni fa erano sulla scena non tanto i modi di essere e i problemi legati al libero movimento di merci, capitali, persone, idee tra tutti i paesi del mondo, quanto piuttosto la contestazione di quei poteri che sembravano esprimere in modo evidente la globalizzazione.

Il riferimento è alle riunioni dei rappresentanti dei G8 – i paesi più sviluppati del mondo – e del WTO, l'organizzazione mondiale del commercio.

La contestazione era iniziata a Seattle nel 1998, e aveva trovato un'espressione particolarmente violenta a Genova nel 2001.

Vorrei esprimere quelli che mi sembrano i dati del problema oggi. Intanto: c'è davvero la globalizzazione? E la globalizzazione, se c'è, è qualcosa che interessa solo studiosi, politici, addetti ai lavori, o è qualcosa che riguarda o può riguardare tutti, cioè anche gli abitanti di Magenta, di Novara, di Milano, del Veneto, del Friuli?

La mia risposta è innanzitutto che la globalizzazione c'è; c'è ancora nonostante il terrorismo internazionale di matrice islamica, così come nonostante un movimento culturale e politico no-global, avverso alla globalizzazione.

Sottolineo – perché è importante, e tutti lo devono tener presente – che l'esistenza della globalizzazione non significa che in tutti i paesi del mondo si sviluppino i medesimi fenomeni, circolino le medesime merci, le medesime idee. Quello che è presente nelle grandi città del Brasile, dell'India, della Cina, nelle città capitali del mondo e comunque nelle aree più sviluppate e industrializzate, non è presente in tutti i paesi, in tutti i villaggi, in tutti i territori. Gli squilibri di sviluppo, che erano presenti anche mezzo secolo fa, si sono accentuati.

Il paradosso – e direi anche il dramma della vicenda – è che sovente, quanto meno in una grande quantità di casi, non si ha uno sviluppo omogeneo, sia pure in talune aree, e a fronte di un sottosviluppo omogeneo in altre aree. Anche dove c'è sviluppo, anche in grandi città metropolitane, ci sono ampie o amplissime aree di degrado, mentre anche nelle aree – città, paesi, villaggi del sottosviluppo – non è totalmente assente la tecnica. E' presente, sia pure in modo non omogeneo, tanto nei prodotti quanto nelle strutture produttive, nei mezzi di trasporto, con effetti dirompenti, cioè con la creazione di difficoltà sulle condizioni di vita di fatto, così come con riferimento alle politiche che sono poste in essere, o che si vorrebbero porre, in vista dello sviluppo.

Come sviluppo della riflessione avviata da tempo, e presentata proprio in questa sede tre anni fa, oltre che in convegni tenuti presso l'Università Cattolica di Milano (Dibattito sulla globalizzazione, maggio 2001; Tesi sulla globalizzazione, maggio 2003) ritengo di dover mettere in evidenza – almeno a grandi linee - tre punti, legati all'evoluzione della situazione, e sui quali esistono a mio parere conoscenze inadeguate, o dispareri forti, e sui quali dunque ritengo importante prendere posizione. Primo punto: l'ulteriore crescita di un pensiero e movimento no-global.

Secondo punto: come è conciliabile con la globalizzazione l'esistenza di un pensiero, di una cultura, di una civiltà come quella islamica, che sembra frontalmente contrapposta a quella occidentale, cultura occidentale che sta dietro la globalizzazione, a fondamento della globalizzazione.

Terzo punto. Si enfatizza – in particolare dai no-global di varia estrazione – che la globalizzazione determina un aumento di squilibri tra paesi sviluppati – cioè essenzialmente l'Occidente – e paesi sottosviluppati – il Terzo Mondo, a iniziare dall'Africa. Ma sempre più appare a noi, nel nostro paese, nel cuore dell'Occidente e oggi in particolare, come l'entrata sulla scena di paesi come la Cina e l'India, stia creando notevoli difficoltà, in termini di perdita di capacità competitiva, quindi di capacità di esportazione, quindi di perdita di occupazione.

Sul primo punto. Va sottolineato che il movimento no-global è venuto a porre – dopo un decennio – qualcosa di antagonista in termini politici e culturali rispetto al capitalismo, e quindi rispetto all'America, alla sua cultura, alla sua civiltà. Questo soltanto per mettere in evidenza che non esiste un pensiero unico, in particolare capitalistico-liberale, a influenzare gli orientamenti politici del nostro paese, e in generale dell'Occidente.

Sottolineiamo: il comunismo come grande movimento politico, partitico e istituzionale organizzato è finito con la "caduta del muro" e il crollo dell'Unione Sovietica, col risultato di far tramortire per quasi un decennio i suoi sostenitori, ma oggi è sulla scena con tutta la sua evidenza un movimento antagonistico potente, anticapitalistico, antiamericano, anticompetitivo, antiliberale.

Su questo punto mi fermo qui, sottolineando che dal mio punto di vista sarebbe molto interessante un approfondimento quanto meno a livello di un incontro e dibattito su questo specifico tema.

La seconda questione è certamente più di attualità, quanto meno nel dibattito pubblico. Magdi Allam e altri sottolineano che solo un piccola percentuale di islamici frequentano le moschee in Italia: il 5 per cento del totale, e quindi solo una piccola parte delle popolazioni di religione islamica sarebbe pronta a seguire le indicazioni di leader religiosi che in quel contesto sono anche leader politici.

Può darsi che in termini percentuali le cose stiano così; ma l'osservazione più ovvia è che in ogni paese le fondamentali decisioni politiche vengono prese dai leader, anche nei paesi democratici. A maggior ragione nei paesi non democratici. Quelle folle urlanti che vediamo nelle piazze quando si attuano manifestazioni anti-occidentali, dice ovviamente il sentire di chi è lì, in quelle piazze, non di chi è a casa; ma dice abbastanza di un sentimento che senza dubbio sostiene l'estremismo islamico, religioso e politico al contempo, e che cerca non solo dall'esterno dell'Occidente, ma anche all'interno dei nostri paesi, con un disegno nemmeno nascosto di lungo periodo, di conquistare il potere.

Questa – potrebbe venire detto – è una globalizzazione alternativa, che si esprime in una certa misura con gli strumenti del terrore, e in una certa misura con un modello culturale globale alternativo, che peraltro fino a oggi non ha trovato espressione in tutti i campi con un progetto complessivo alternativo, come d'altronde in un certo modo con il movimento no-global, che vorrebbe essere new-global. E anche questo secondo punto merita un convegno, una conferenza, un dibattito, a fronte della varietà dei punti di vista, della carenza di dati fattuali, specie per quanto riguarda ciò che pensa o sente l'intellinghentzia, la leadership politica e culturale nei diversi paesi.

Il terzo punto riguarda l'impatto dei paesi emergenti nei confronti dell'Occidente, iniziando dal nostro paese. Ricordate il film di Marco Bellocchio "La Cina è vicina"? Allora – anni Settanta – si aveva in mente un modello politico-culturale che pareva affascinante. Mao Tse Tung, Lin Piao, il Libretto Rosso, la Rivoluzione

Culturale. Nella mia biblioteca c'è ancora il Libretto Rosso, e molti volumi di esaltazione di quelle esperienze, di persone ancora sulla scena politica e-culturale nel nostro paese.

Oggi la Cina è certamente più vicina di allora, per molti aspetti e in molti sensi. Oggi si può andare laggiù con estrema facilità, come turisti e come imprenditori, accolti a braccia aperte in un paese, una società che ha accolto il modello capitalistico di sviluppo nelle sue forme veramente più sfrenate.

Noi possiamo andare là, come imprese e come persone; potremmo andarci anche con le nostre merci; nella realtà ci andiamo con notevole difficoltà con le merci; ci andiamo invece con i nostri impianti, con i nostri tecnici, quando delocalizziamo là le nostre fabbriche.

Questo è un punto di cruciale importanza. Quando il mondo era diviso in due blocchi: capitalistico da una parte, socialista dall'altra, non si potevano certamente realizzare fabbriche in Cina su iniziativa degli imprenditori occidentali.

Il modello politico e culturale come ben noto era radicalmente, abissalmente diverso. Adesso le imprese occidentali sono invogliate, incentivate a insediarsi in Cina; la loro presenza è considerata importante per lo sviluppo di quell'economia.

E' chiaro che la localizzazione laggiù viene a sostituire in qualche misura la produzione in Italia. Quello che viene prodotto laggiù è in parte (auspicabilmente) destinato a quel nuovo mercato; in parte, per il momento prevalente, è destinato all'esportazione, a iniziare dal nostro paese.

Le conseguenze di un simile modo di procedere nel breve termine, e forse anche nel medio termine, sono positive per gli imprenditori che pongono in essere simili iniziative. Sono invece certamente negative per i lavoratori occupati nelle fabbriche che vengono trasferite. Oltretutto va sottolineato che se si riduce l'occupazione, si riduce anche il reddito disponibile e quindi anche la capacità di acquistare le merci prodotte in Cina, a un prezzo inferiore a quello che si avrebbe se fossero prodotte in patria.

Vorrei sottolineare due cose. La prima riguarda il dramma dell'imprenditore occidentale, e italiano in particolare. Come può un concreto imprenditore non delocalizzare, in un sistema mondiale aperto, in cui ogni concorrente, nazionale e internazionale, non solo può delocalizzare, ma di fatto delocalizza?

La seconda. Non è vero che i cinesi si limitino a copiare (magari contraffacendo i marchi, e persino i numeri di serie) i nostri prodotti: beni finali e beni strumentali, rivendendoli poi in giro per il mondo, e anche da noi, a un prezzo significativamente inferiore rispetto a quello in cui sono venduti i nostri, prodotti da noi in Occidente. Né è vero e probabile che basti da parte delle imprese italiane tentare innovazioni e realizzarle; tentare specializzazioni professionali e cercare di tradurle in concreto.

Anche i cinesi, che sono un miliardo e 300 milioni e forse più, hanno una simile capacità creativa e innovativa, e probabilmente capacità di lavorare insieme in modo organizzato, diligente e disciplinato, maggiore della nostra. Quindi non è assolutamente il caso di farsi illusioni a questo proposito.

Allora che cosa è probabile che accada da noi e in Cina? In quella Cina che ha livelli salariali e ogni altro onere per le imprese che è un decimo del nostro? Quello che possiamo dire è che tutto questo è un frutto della globalizzazione, e che non è impresa semplice né indolore tentare di rompere quella fluidità di rapporti che si è avviata tra Occidente e Oriente; che molti pensano e sperano che insieme con lo sviluppo economico capitalistico e la libertà di mercato – che si sono realizzati in pochi anni in modo improvviso e

imprevisto – si abbia man mano a realizzare anche una più generale trasformazione sociale, che introduca in quel paese germi di libertà e di democrazia.

Non solo, a che - anche in connessione con quella maggiore libertà – aumentino in quel paese i salari, migliorino le condizioni di vita, e quindi la tutela della salute e dell'ambiente, con quanto ciò comporta in termini di oneri gravanti sull'impresa e quindi sul costo del prodotto. Allo stesso tempo il processo di aggiustamento dovrebbe portare ad abbassare il nostro tenore di vita, nella dimensione privata e in quella collettiva, fino a raggiungere un punto di equilibrio.

Questa può essere una prospettiva non esaltante. Ma è uno dei prezzi della globalizzazione, cioè della libertà in tutti i campi estesa a livello mondiale; il prezzo della gara, della competizione di tutti contro tutti. Se siano possibili ammortizzatori e moderate difese nell'immediato, è anch'esso uno dei temi da approfondire, e su cui lavorare, da parte di imprenditori, politici, sindacati, studiosi.